

Il Mattino

- 1 L'editoriale – [Se il Paese diventa una piccola patria e il Sud non parla](#)
2 La riflessione - [Il cemento di una Nazione non può essere solo l'economia](#)
3 Autonomia - [Il governo non fa sconti al Veneto](#)
4 L'intervista - [Giannola: «Al Sud diritti calpestati si mina l'unità del Paese»](#)
5 L'intervista - [Ainis: «Ma lo statuto speciale è ipotesi poco fattibile»](#)
6 Istat - [Attese di vita in crescita. Dal 2019 in pensione a 67 anni](#)
8 Il personaggio - [È morto Leonardo Mustilli, il papà della Falanghina](#)
9 Impegno civico - [Si discute di violenza alle donne](#)
10 Beni culturali - [La «contesa di Arechi». Scontro sui ruoli](#)
11 Guardia Sanframondi – [Focus su web e privacy per il meeting del «Linux Day»](#)

Il Sannio Quotidiano

- 12 Il riconoscimento - [‘Guido Dorso’, menzione assegnata alla giovane Bice Cavallo](#)
13 Smart city - [Male le città campane](#)

Corriere del Mezzogiorno

- 14 Osservatorio – [Strumenti lasciati in deposito. Buchi nella rete che sorveglia i vulcani](#)
15 La denuncia – [“I valori aumentano ma dicono che è tutto ok. Qualcosa non torna”](#)
16 Città della Scienza – [Assemblea permanente, forte il rischio chiusura](#)

WEB MAGAZINE**IlQuaderno**

Classifica Città Smart: [Benevento al 97mo posto. Pesano ripresa economica, occupazione e territorio](#)
[Premio Internazionale "Guido Dorso". Menzione speciale alla giovane studiosa Bice Cavallo](#)

Ntr24

[Unisannio, alla sannita Cavallo menzione speciale al premio Dorso](#)

Roars

[Manfredi: il tesoretto no, non ce l'ho. Ferraro: sì che ce l'hai!](#)

[I professori universitari italiani sono i più pagati del mondo? Una bufala dura a morire](#)

L'editoriale

SE IL PAESE DIVENTA UNA PICCOLA PATRIA E IL SUD NON PARLA

Massimo Adinolfi

Se il Nord è federalista, il Sud cos'è? Il referendum consultivo di domenica in Lombardia e Veneto sta producendo i suoi effetti politici, all'interno della stessa Lega e nel dibattito nazionale. Dove invece non sembra produrre né un nuovo regime discorsivo, né fatti politicamente rilevanti è nel Mezzogiorno. Che non riesce ad essere né oggetto di confronto politico, terreno di scontro fra idee diverse di Paese e del suo sviluppo, né soggetto politico autonomo, con una propria visione dell'interesse generale e del modo in cui gli interessi della società meridionale si inseriscono nel tessuto dello Stato nazionale. Eppure non c'è tema più decisivo di questo, e non può essere la polverosità della vecchia questione meridionale a spiegare il silenzio e l'eclissi di uno dei nodi fondativi della Repubblica. È se mai la debolezza della classe dirigente meridionale, ormai culturalmente impreparata per pensarsi in ruolo diverso da quello della mera gestione delle risorse.

Al Nord, il voto referendario dà forza e visibilità al rinculo che la globalizzazione, minando vecchie sicurezze e identità e generando nuove paure, produce nei diversi territori spazzati in questi anni dal vento della crisi. Al Sud non ci sono scosse, o almeno: la politica non ha più le antenne per avvertire e tradurle in energie suscitative di nuove idee e nuovi orientamenti. Il governatore Zaia, può così liberamente citare l'articolo 116 della Costituzione per chiedere per il suo Veneto condizioni particolari di autonomia (che in soldoni significano i nove decimi delle tasse riscosse), e dimenticare disinvoltaamente di citare, perché nessuno glielo ricorda, l'articolo 119, in cui si parla di rimozione degli squilibri, di coesione e di solidarietà, così come di risorse aggiuntive e di interventi speciali a favore dei comuni, delle province e delle regioni più arretrate.

Perché il federalismo è una possibile forma che lo Stato unitario può assumere, non la sua disarticolazione o il suo smantellamento. Proprio per questo ha bisogno, per funzionare, che funzionino sia le istituzioni locali che le istituzioni centrali. Non solo le une o solo le altre, e soprattutto non le une a scapito delle altre. La prima condizione per fare uno Stato federale è avere uno Stato forte, con una chiara idea dell'interesse nazionale ed un forte senso della coesione territoriale, e invece da noi la confusa propaganda leghista, che ha mescolato insieme un regionalismo spinto, un autentico federalismo e perfino una dirompente quanto velleitaria voglia di secessione, ha lasciato credere che ripensare l'ordinamento dello Stato significasse tenere per sé i denari e non versare più un centesimo a Roma.

> Segue a pag. 46
 > Di Fiore • Santonastaso a pag. 7

Se il Paese diventa una piccola patria e il Sud non parla

Massimo Adinolfi

Il pasticciato titolo V della Costituzione, confezionato dal centrosinistra qualche legislatura fa, ha fatto il resto.

Ma per un discorso del genere, credibile e autorevole, ci vogliono gli interpreti giusti, tanto più dopo che la strada della riforma costituzionale è stata preclusa dal risultato del referendum dello scorso 4 dicembre. E siamo così al dunque: il tema della risistemazione dei diversi livelli di governo trova al Nord chi lo raccoglie e lo rilancia, mentre non c'è una sola figura in grado di riproporlo dal Mezzogiorno. Una cosa del genere non la si fa con i rapporti dei centri studi e neanche soltanto con le politiche ad essa dedicate da un ministero ad hoc, che pure - va detto - sta operando con grande solerzia. La si fa invece se c'è una soggettività che sia in grado di intestarsi una battaglia politica, di forgiare un lessico nuovo, di farne una grande questione ideologica (chiedo scusa: di costruirci una nuova narrazione, oggi si dice così).

È una constatazione che non può non essere fatta: il centrosinistra governa tutte le regioni del Mezzogiorno, ma non è riuscito a trasformare questo dato in un fatto vero, massivo, in grado di incidere sugli orientamenti culturali, politici, ideali, non solo programmatici del Paese. Cosa offre il panorama meridionale, oggi? Che cosa ha da dire al resto d'Italia? Sul piano amministrativo, a bilancio vanno i risultati modesti di regioni come la Calabria o la Basilicata, l'imbarazzo siciliano del caso Crocetta, aver governato col quale non sembra sia il miglior viatico per affrontare le prossime elezioni di novembre, e l'inconcludente arruffio populista di Emiliano in Puglia. Rimane la Campania. E qui l'impressione è che De Luca non sia voluto andare, o non sia riuscito ad andare, oltre la dimensione locale. Che abbia continuato a pensarsi come sindaco, in rapporto stretto con la sua comunità, ma senza capacità di proiezione nazionale. Eppure guida la più importante regione del Sud. Eppure può vantare numeri importanti (si vedano gli ultimi dati sulla crescita occupazionale in Campania, praticamente al passo con la Lombardia). Eppure gode tuttora di una popolarità ampia. Ma tutto questo non ha prodotto uno scatto sul piano politico. Prova ne è il modo in cui De Luca ha di fatto rinunciato a scostarsi dal suo personaggio, lasciando che a parlare per lui fosse la sua imitazione. Che va in onda sui canali nazionali, mentre lui si accontenta di parlare da una piccola tv locale.

La conseguenza è che ancora una volta del Sud offriamo al Paese solo una maschera, una caricatura, non un interprete, un protagonista. Ma il nanismo politico si paga, e il Mezzogiorno rischia di fare soltanto da comparsa, senza riuscire ad imporre la questione del suo sviluppo e della riduzione del divario dal Nord come le vere questioni intorno a cui ripensare senso e funzioni dello Stato nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cemento di una Nazione non può essere solo l'economia

Ugo Intini

In Catalogna è in atto un secessionismo ideologico: «Vogliamo l'indipendenza nazionale». In Veneto un secessionismo pragmatico. Alla vigilia del referendum scrivevo che il suo spirito era: «siamo stufi di pagare le tasse per mantenere quei parassiti del Mezzogiorno». E infatti, il giorno dopo la vittoria, Zaia è stato chiaro: ha chiesto di trattenerne in Veneto i nove decimi delle imposte versate. Se avesse preso i dieci decimi, ci troveremmo di fronte a una volontà di secessione totale. Ma Zaia è disponibile, per salvare la forma, a «dare a Cesare», ovvero allo Stato centrale, qualche briciole: un decimo, appunto.

Il problema sono i soldi, come è naturale. Ma agli elettori non lo si è detto apertamente (anche perché altrimenti il referendum sarebbe stato dichiarato illegittimo). Sulla scheda referendaria si parlava soltanto vagamente di «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia». Vinta la partita, Zaia ha potuto esplicitare finalmente quello che per la verità tutti sapevano e che rende impossibile (se questa continuerà ad essere la posizione del Veneto) un accordo con qualunque governo nazionale. Esattamente come non è possibile un accordo tra Puigdemont e Madrid. Su questo punto si deve essere precisi. Il Veneto vuole attribuirsi tutte le ulteriori competenze consentite dalla legge del 2001? Bene. Vuole trattenersi i fondi attualmente impiegati dello Stato centrale per svolgerle? Bene. Ma il trasferimento di competenze deve essere a somma zero. E su questo non si può transigere. Mentre alla somma zero Zaia neppure pensa (e per la verità

neppure troppo alle competenze). Vuole i soldi che chiama (ma è tutto da dimostrare) «surplus fiscale». E basta. Bisognerà negoziare con lui in modo serio e rispettoso degli elettori veneti, senza però dimenticarlo.

Il referendum apre la strada a uno scontro tra il Nord e lo Stato centrale ed è incredibile come di fronte a questa prospettiva gravissima il sistema politico ha affrontato la campagna elettorale: con un mix di furbizia, inettitudine e cinismo, senza contrastare frontalmente la spinta demagogica della Lega e senza spiegare con chiarezza la situazione agli elettori. Per furbizia, si è pensato del referendum il meno possibile, sperando di ridurre l'affluenza. Per inettitudine, non si è capito l'enorme impatto della vicenda. Per cinismo, si è cavalcata la protesta leghista, esattamente come si è fatto e si fa con quella di M5S quando si condivideva la sua retorica anti-politica.

Berlusconi è stato abile, saltando all'ultimo momento sul carro vincente. Ma, come ha osservato su queste colonne Biagio de Giovanni, gli altri sono stati desolanti. Il Pd si è diviso ed è stato in parte per il sì, in parte per l'astensionismo, in parte silenzioso (a cominciare da Renzi al quale, per la verità, le parole normalmente non mancano). M5S si è dimostrato inconsistente. Salvinì grida come è naturale al trionfo, ma è ineffabile. Dopo essersi trasformato da secessionista (come il padre fondatore Bossi) in nazionalista, sovraniata e patriota (come i suoi alleati ex fascisti), adesso ritorna alle origini nordiste, tentando però un clamoroso imbroglio. Indica a tutte le regioni italiane e anche a quelle del Sud la strada del Veneto. Zaia si vuole tenere i nove

decimi delle imposte? Persino i bambini capiscono che, se Veneto, Lombardia e le aree con cosiddetto «surplus fiscale» si tengono i soldi del surplus stesso, le regioni più povere perderanno una enorme quantità di denaro. Ma lui invita tutti a imitare Zaia, come se la retorica contro lo Stato nazionale, da Vicenza a Trapani, potesse moltiplicare il pane e pesci. L'imbroglio è clamoroso, ma potrebbe persino riuscire. In fondo, nelle elezioni politiche del 1994, Berlusconi si è alleato al Nord con i secessionisti della Lega; al Sud con gli ex fascisti e patrioti di Fini. E ha vinto.

Può dunque accadere di tutto, anche se per il momento due conseguenze sono certe. Nel già disastrato panorama politico italiano, si inserisce un nuovo elemento di divisione: ci manca una grana «alla spagnola» e adesso ce l'abbiamo. Un partito come il Pd con ambizioni «nazionali» ne soffrirà più degli altri. Anche perché (seconda, più pratica e immediata conseguenza) mentre il suo governo preme al Senato per approvare la nuova legge elettorale con i collegi uninominali, si inserisce un nuovo elemento di divisione: ci manca una grana «alla spagnola» e adesso ce l'abbiamo. Un partito come il Pd con ambizioni «nazionali» ne soffrirà più degli altri. Anche perché (seconda, più pratica e immediata conseguenza) mentre il suo governo preme al Senato per approvare la nuova legge elettorale con i collegi uninominali, in Veneto, che di quel collegi uninominali, in Veneto, il partito di Renzi non ne conquisterà probabilmente neanche uno.

Nel generale trionfalismo leghista, viene sottovalutato il fatto che, se l'esultanza di Zaia è legittima, quella di Maroni appare forzata. Lasciamo da parte il ridicolo per il suo flop sul terreno «tecnologico»: con lo spoglio delle schede manuale in Veneto arrivato un giorno prima di quello elettronico in Lombardia. Il problema è il depotenziamento della richiesta lombarda di autonomia. Che non viene da suoi nemici politici. Ma, involontariamente, da Zaia stesso. Il governatore del Veneto sotto-

linea infatti che l'aver superato il 50 per cento dell'affluenza legittima le sue richieste (tale era, non a caso, la soglia da lui stesso disposta perché il referendum fosse valido). In questo modo, implicitamente, Zaia ci dice che il magro 38,3 per cento dell'affluenza in Lombardia delegittima le richieste di Maroni. Che non per caso infatti si vanno diversificando dalle sue. Perché affiorano le prime vistose crepe tra i due governatori, così come tra Veneto e Lombardia.

Quanto ai dati sull'affluenza, un'ulteriore osservazione appare inevitabile. Venezia è stata l'unica area della regione dove non si è raggiunto il 50 per cento e ci si è fermati al 44,9. A Milano i seggi erano deserti e infatti l'affluenza è finita a un misero 26,4 per cento. Dovunque, le città hanno registrato una spinta leghista molto più debole della provincia. Anche Londra, a differenza del resto della Gran Bretagna, ha votato contro la Brexit. E tutto ciò non è casuale.

Curioso è anche, in Lombardia, il 3,9% di voti per il no (che riduce a meno di un terzo dei cittadini il consenso all'autonomismo di Maroni). Che senso aveva andare a votare per respingere la proposta autonomista, mentre il fronte del no puntava sull'astensione? Il quotidiano Libero titolava domenica a tutta pagina con un quasi intimidatorio: «chi non va a votare o è un ladro o una spia». Forse qualcuno è, in qualche paesino, ha preferito andare a votare per evitare la riprovazione degli amici al bar, esprimendosi poi silenziosamente per il no?

Certo, si parlerà a lungo di questo referendum e le riflessioni saranno molto più ampie. Si può cominciare con l'osservazione che da tempo è di

moda la definizione di «azienda Italia», dimenticando che una Nazione non ha come cemento soltanto l'economia. Si cancella o si relativizza la storia. Si discredita l'autorità delle istituzioni, a cominciare dal Parlamento. Si considera «politica» quasi una parolaccia. Se poi, come è accaduto domenica, prevale la logica localista del «ciascuno per sé», non c'è da stupirsi. Un'intera generazione è ormai cresciuta in questo contesto. E a proposito di generazioni, il problema delle radici perdute non è soltanto italiano. Al referendum in Scozia del 2014, ha vinto l'unità nazionale con il 55 per cento. Ma, se avessero votato soltanto i ragazzi dai 16 ai 17 anni, la secessione avrebbe trionfato con il 71 per cento.

L'inefficienza di molte regioni e soprattutto dello Stato centrale (per non parlare delle altre patologie nazionali) naturalmente ha avuto un peso decisivo nella spinta nordista. Insieme alla passività nel tollerare situazioni obsolete. L'autonomia speciale della Regione siciliana, ad esempio, è stata decisa dai costituenti quando il banditismo e il separatismo costituivano un'emergenza nazionale. Il Trentino Alto Adige era rimasto all'Italia con fatica e infatti la forte presenza tedesca avrebbe provocato un insidioso terrorismo secessionista. Il generale de Gaulle voleva annettere la Valle d'Aosta alla Savoia francese. Oggi di tutto ciò non resta neppure il ricordo, ma le autonomie speciali resistono. E specialmente in Sicilia (dove i consiglieri regionali vengono chiamati «onorevoli») danno luogo a sprecchi clamorosi. Di fronte ai quali il Veneto può ben domandare una autonomia speciale «virtuosa», a differenza di quella di Palermo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

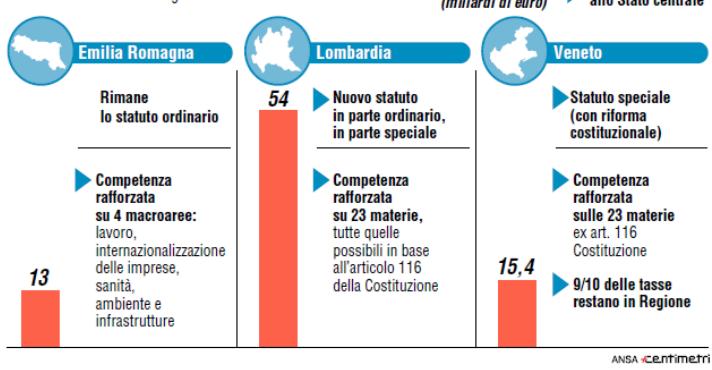
**Andrea Bassi
Diodato Pirone**

ROMA. Il governo intende aprire un tavolo congiunto di confronto sull'autonomia con le Regioni Emilia-Romagna e Lombardia. C'è anche una data: il 6 novembre. Per ora, invece, è tutto fermo con il Veneto. «Non possiamo aprire il dialogo sulla base di richieste come quelle sulle tasse o sulle assunzioni degli insegnanti formalizzate dalla giunta veneta che la Corte Costituzionale ha già bocciato nel 2014», spiega il sottosegretario agli Affari Regionali, Gianclaudio Bressa. «Ma siamo disposti a dare vita a un tavolo a quattro o a cinque, non solo a Zaia ma anche, se volessero, a Emiliano e De Luca che presiedono Puglia e Campania perché tutto si svolga entro il percorso previsto dall'articolo 116 della Costituzione».

Articolo che prevede possibili allargamenti dell'autonomia regionale su 23 materie e che è già il punto di riferimento di Emilia e Lombardia. La prima Regione ha approvato una delibera che indica quattro aree di macro-interventi: lavoro; imprese; sanità e governo del territorio. L'obiettivo della giunta guidata da Stefano Bonaccini è quello di aumentare il proprio livello di autonomia su una quindicina delle 23 materie previste dalla Costituzione. In concreto l'Emilia punterebbe, tra l'altro, alla possibilità di aprire un Politecnico regionale e ad avere i pieni poteri sui ticket sanitari (che non rispetterebbero più le rigide direttive del governo). Anche la Lombardia di fatto ha già aperto il confronto col governo (ieri l'assessore al Bilancio del Pirellone, Massimo Garavaglia ha incontrato Bressa a Roma che a sua volta ha visto il presidente dell'Emilia) con l'obiettivo di allargare i propri poteri su tutt'e 23 le materie «concorrenti» previste dalla Costituzione.

Le richieste di autonomia

Così le tre Regioni con la più marcata differenza tra tributi versati e benefici goduti



La linea
Palazzo Chigi avverte Zaia: disponibili a trattare purché si resti nel percorso costituzionale



I nodi
Bressa: vi sono materie delicate che riguardano tutti e non solo le regioni del Nord

zioni - spiega Bressa - dovremo affrontare materie delicate come ad esempio quella dei controlli sugli alimenti o la definizione di nuovi equilibri sulle politiche dei trasporti che sono argomenti strategici per l'insieme degli italiani e non solo per quelli che abitano in parti del Paese. Non sarà cosa semplice fare in modo che il confronto sia fecondo e per questo ritengo che sarebbe interesse della giunta regionale del Veneto seguire la strada dell'articolo 116 della Costituzione come stanno facendo Emilia e Lombardia».

Un invito che difficilmente Zaia accetterà. Il disegno di legge approvato dalla giunta veneta, solo poche ore dopo la chiusura delle urne, avanza richieste che sono già state dichiarate inammissibili dalla Corte Costituzionale. A partire dalla volontà di tenere nel territorio, come previsto dall'articolo due del documento, i nove decimi delle entrate. La Consulta aveva bocciato l'ammissibilità di un simile referendum. Ciò che è uscito dalla porta vorrebbe esser fatto rientrare dalla finestra. Non solo. Ognuna delle singole materie oggetto di possibile trattativa con il governo viene interpretata in maniera molto estensiva. Se, per esempio, per l'Emilia Romagna avesse più competenze sull'istruzione significa chiedere di poter gestire con più autonomia la formazione tecnico-professionale per combattere la dispersione scolastica, per il Veneto la richiesta è di avere ogni competenza sulla scuola, a partire dalla titolarità dei rapporti di lavoro dei professori. O ancora. Sebbene la materia fiscale sia esclusa dalla trattativa, il Veneto interpreta la possibilità di avere maggiore autonomia sulla previdenza complementare con l'avere il gettito delle tasse sui fondi pensione. Con questi presupposti, come ha ricordato Bressa, non ci può essere trattativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autonomia, il governo non fa sconti al Veneto

Lombardia e Emilia, primo tavolo il 6 novembre

mero delle materie oggetto di trattativa costituisce una notizia di peso poiché, stando alle dichiarazioni fornite da Garavaglia alle agenzie di stampa, la Lombardia sarebbe pronta anche a rinunciare all'obiettivo di allargare i propri poteri su tutt'e 23 le materie «concorrenti» previste dalla Costituzione.

E c'è di più. Stando alle prime in-

dicazioni il governo avrebbe garantito sia all'Emilia che alla Lombardia la possibilità di chiudere la prima parte del confronto - quella dedicata all'individuazione delle linee di massima degli interventi - entro tempi brevissimi: i primi di dicembre. Questo non vuol dire che la partita si chiuderà prima di Natale. I temi oggetto di confronto sono obiettivamente complessi e non riguardano solo gli equilibri istituzionali ma anche pezzi di società che sono già in allarme. Un esempio su tutti: è giusto che alcune Regioni possano legiferare in tema di professioni? E, se sì, la politica può decidere una riforma di tale portata senza ascoltare i rappresentanti delle categorie interessate? «Entrando nel merito delle que-

«Al Sud diritti calpestati si mina l'unità del Paese»

Giannola: rispettare la Carta per garantire tutti

Nando Santonastaso

«C'vorrebbe un Alcide De Gasperi, il maggiore meridionalista in politica che si ricordi: era trentino ma capì che lo sviluppo dell'Italia nel secondo dopoguerra doveva partire dal Sud», dice Adriano Giannola, economista e presidente della Svimez. E aggiunge: «Speravo che la gravissima crisi degli ultimi sette anni, che non ha certo risparmiato Lombardia e Veneto, avesse insegnato che il Sud era e rimane indispensabile per la loro stessa crescita: mi sbagliavo ma non avevo dubbi sull'esito del voto».

Nel senso che non è rimasto sorpreso dalla diversa affluenza alle urne?

«Il Veneto è sempre stato politicamente vivacissimo su questo tema che ormai possiamo chiamare secessionista. Aveva una Repubblica, quella di Venezia, una bandiera, una voglia di irredentismo che solo Napoleone riuscì a placare. La Lombardia è più forte economicamente ma sul piano politico ha espresso molto meno. Che i veneti andassero più numerosi alle urne per me era scontato».

Ma era anche scontato che il referendum avesse tanta eco pur essendo solo consultivo? Se l'aspettava un così ampio dibattito anche dopo l'esito?

«Francamente no perché i preoccupati erano chiaramente fasulli. Io capisco la delusione delle Regioni per la recessione, il pasticcio della riforma del titolo quinto della Costituzione e la mancata attuazione della legge 42 sul federalismo fiscale. Ma attribuire tutto questo a una presunta assenza di libertà, a cominciare dal piano fiscale, è un'autentica fesseria. La crisi di Lombardia e Veneto è la crisi del modello tutto italiano del piccolo è bello, per esempio, così radicato in quelle aree. Né si può dire che in questi anni il Nord abbia smesso di esportare oltre confine: tutt'altro. Il crollo del Pil settentrionale non ha dunque nulla a che vedere con il Sud che anzi è stato maggiormente tartassato,

Trattativa

«Non sarà semplice, ripartirei dalla legge sul federalismo fiscale rimasta nel cassetto»

come dimostrano i dati ben più pesanti della crisi». Dopo il referendum si può parlare di inizio di un percorso di sganciamento dall'unità nazionale? «Temo di sì. Riproporre la teoria del Sud palla al piede lo dimostra. Ma anche questa è una fesseria: se lombardi e veneti pensano di dividere i nove decimi di una torta di entrate fiscali, dovrebbero fare meglio i loro conti perché a quella torta contribuiscono anche le risorse del Sud. Basti pensare alle migliaia di giovani che vanno a studiare al Nord e sono mantenuti dalle famiglie di provenienza che questo sacrificio se lo possono permettere: se il Sud non cresce, quel dolce finirà per diventare molto più piccolo».

Non sarà facile per lo Stato trattare con le due Regioni alla vigilia delle elezioni politiche. E c'è anche il rischio di un effetto domino, non crede? «Che bisogna tornare a ragionare mi sembra



”

Il presidente Svimez

In Veneto è sempre stato molto forte lo spirito secessionista e adesso si vuole riproporre la solita teoria del Mezzogiorno palla al piede

indispensabile. Noi come Svimez pensiamo di organizzare un confronto proprio al Nord per spiegare certe ragioni che oggi non si vogliono ascoltare. Si potrebbe ripartire proprio dalla legge sul federalismo fiscale alla quale anche la Svimez offre un contributo di proposte, in parte recepito dallo stesso ex ministro Calderoli, ma che di fatto è poi rimasta nel cassetto anche per volontà della Lega, allora in maggioranza e al governo. È vero, era una legge difficile da applicare ma avrebbe anche garantito più risorse al Mezzogiorno per riequilibrare gli handicap di partenza. Anche per questo, alla fine, non se n'è fatto più niente». Ma lo spreco di risorse e l'inefficienza della spesa in molte aree del Sud è innegabile... «Vero, ma comunque non c'entra nulla con la disponibilità delle risorse. Se oggi i diritti civili e sociali al Sud sono calpestati è perché al contrario mancano le condizioni per poter rispettare la Costituzione sulla parità dei cittadini italiani in materia di sanità, scuola e mobilità. Altro che storie. E invece ci disetta di residuo fiscale con una superficialità sconcertante: ma lo si vuole capire una volta per tutte che è il Sud a pagare gli interessi sul debito nonostante un avanzo primario nazionale così forte?».

Il Veneto chiede lo statuto speciale: lei lo toglierebbe a Regioni che non hanno saputo ripianare negli anni il loro debito come ad esempio la Sicilia?

«Temo che sarebbe impossibile, la Sicilia ormai è uno Stato dentro lo Stato. Non a caso nella legge sul federalismo fiscale non fu prevista questa ipotesi. A quei tempi la Lega era al governo e in Sicilia il centrodestra fece cappotto con deputati e senatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ma lo statuto speciale è ipotesi poco fattibile»

Ainis: per i nuovi poteri serve una legge costituzionale

Gigi Di Fiore

Costituzionalista, docente di diritto pubblico all'Università Roma 3, componente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, Michele Ainis analizza gli effetti dei due referendum consultivi in Veneto e Lombardia.

Professore Ainis, che conseguenze avranno i referendum regionali di domenica scorsa?
«Accadrà quello che sarebbe accaduto comunque, indipendentemente dai referendum, dal momento che i governatori di Veneto e Lombardia si erano già impegnati, nei loro programmi elettorali, a chiedere più competenze allo Stato centrale».

Che valore hanno allora i referendum?
«I governatori Zaia e Maroni avevano già ottenuto il consenso su questo punto del loro programma. Ora hanno ottenuto un'altra conferma elettorale all'idea politica espressa in precedenza. Hanno più benzina politica sulla materia».

Che percorso dovrà essere seguito?

«Il voto popolare rafforza un'intenzione già esistente, ma poteva anche essere seguita la strada dell'Emilia Romagna che, senza andare al referendum, ha già avviato un confronto con il governo centrale rivendicando maggiore autonomia su alcune materie».

L'iter è indicato dalla Costituzione?

«Sì, parliamo del famoso titolo V e in particolare dell'articolo 116, che prevede quattro passaggi per arrivare ad una legge ordinaria che dovrà votare il Parlamento su cui occorre la maggioranza assoluta. Passaggi che partono dal confronto con il governo centrale, per definire il testo della legge».

Le richieste potrebbero spingersi al punto di equiparare Veneto e Lombardia alle Regioni a Statuto speciale?

«In questo caso, ci sarebbe bisogno in Parlamento di una legge costituzionale. Non credo, però, che sia un'ipotesi fattibile».

Perché?

«Per esserci Regioni a Statuto speciale, come fu previsto dai costituenti per le condizioni particolari riconosciute ad alcuni territori, devono esistere Regioni ordinarie. Lo spiega anche la semplice terminologia. I riconoscimenti di poteri amministrativi particolari a 5 Regioni avevano motivazioni storiche».

È vero, come sostengono alcuni giuristi, che la Corte costituzionale in questi anni ha di fatto annullato la riforma del 2001 sul titolo V?

«Sì, la Consulta si è dovuta armare di molta pazienza per cercare di restituire più razionalità ed efficacia alle competenze che erano state disseminate con eccessiva genericità e confusione dalla riforma. Così, in questi 16 anni, sono state restituite allo Stato competenze che la riforma aveva con facilità attribuito alle

Autonomie

«Nel rapporto tra Stato e Regioni il pendolo oscilla per ragioni politiche»



Il costituzionalista

«Insistere sui maggiori introiti fiscali rischia di minare i criteri di uguaglianza. Si alimenterebbero sperequazioni tra le diverse aree del Paese»

Regioni, interpretando in modo confuso l'idea del federalismo».

Le materie contese sono sempre quelle della legislazione concorrente Stato-Regioni indicate nell'articolo 117?

«Sì, in queste materie il pendolo oscilla in materia nevrotica, seguendo i mutamenti della politica. Siamo da appena dieci mesi usciti da un referendum su una legge, bocciata, che aveva fatto una scelta statalista e anti-Regioni».

Perché, a suo parere, fu fatta quella scelta?

«La legge Renzi-Boschi seguiva un vento contrario alle Regioni, conseguenza di alcuni scandali esplosi in diversi territori. Ora, spira un vento opposto che è a favore, invece, dell'autonomia e del maggiore decentramento di competenze alle Regioni. Tutto avviene in maniera abbastanza nevrotica».

Crede possibile che si facciano referendum, sugli stessi temi, anche in altre Regioni?

«Nelle scelte politiche tutto è possibile. Certo, considero l'attuale articolo 116 il meno infelice della riforma costituzionale del 2001. Ora, però, mi sembra stia scattando una caccia a rivendicare più competenze collegate a vantaggi fiscali».

Come valuta quest'obiettivo?

«Lacerante rispetto all'unità nazionale. Se si insisterà su richieste di maggiore fiscalità, si alimenteranno sperequazioni e divisioni tra le diverse Regioni e tra aree del Paese».

Quale dovrebbe essere un criterio valido per il riconoscimento di più autonomie regionali?

«Un buon criterio forse sarebbe il riconoscimento di più competenze solo se si dimostra di saper gestire bene quelle che si hanno. Una specie di premio alle Regioni virtuose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

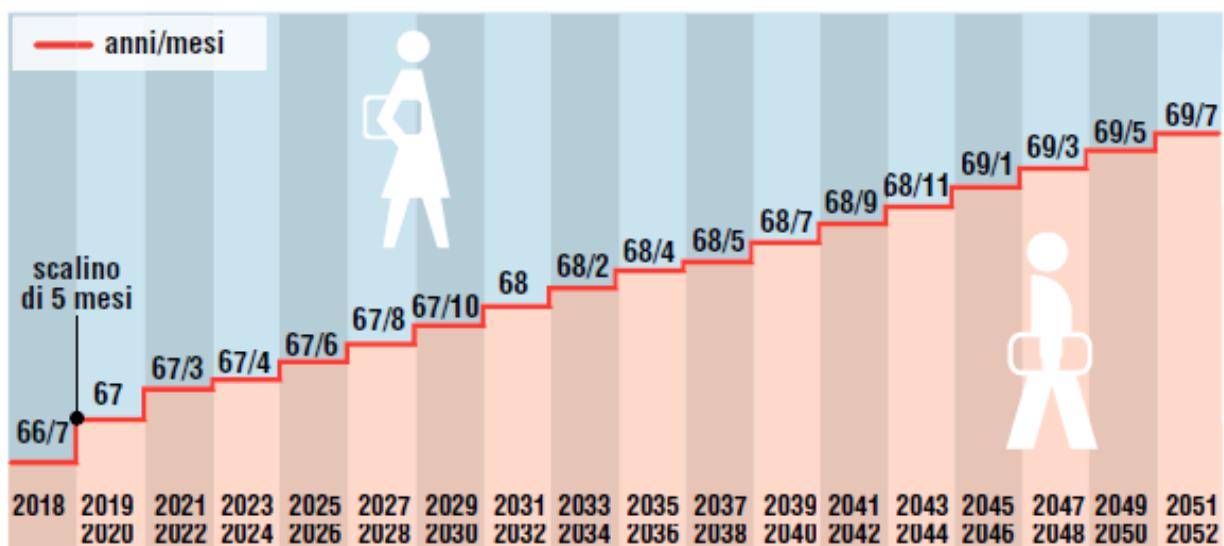
La previdenza

Istat: attese di vita in crescita Dal 2019 in pensione a 67 anni

Svolta per 80mila. Boeri (Inps) avverte: bloccare l'adeguamento costerebbe 140 miliardi

Le età del ritiro

A partire dal 2018 l'età della pensione diventa la stessa per tutti i lavoratori, uomini e donne, con almeno 20 anni di contributi versati (retributivo, contributivo e misto)



Fonte: Ragioneria Generale Stato sulla base degli scenari demografici Istat 2016

ANSA centimetri

ROMA. Tutto come previsto. L'Istat ha diffuso la sua nota sugli "Indicatori di mortalità della popolazione residente", pubblicazione che di solito interessa soprattutto gli specialisti ma che ieri era attesissima soprattutto per un numero, quello della speranza di vita a 65 anni. L'istituto di statistica l'ha fissata a 20,7 anni nel 2016, in crescita rispetto ai 20,3 del 2013. Una differenza che convertita in mesi ne vale cinque. Ecco così che i requisiti previdenziali legati all'andamento demografico cresceranno in corrispondenza dal primo gennaio 2019: in particolare l'età della vecchiaia salirà da 66 anni e 7 mesi a 67 tondi, il periodo di contribuzione necessaria per la pensione anticipata passerà da 42 anni e 10 mesi a 43 e 3 mesi per gli uomini e da 41 e 10 mesi a 42 e 3 per le donne.

Il dato reco noto dall'istituto di statistica è lo stesso già diffuso nel marzo di quest'anno e riflette un sensibile calo della mortalità nel corso del 2016:

Le tensioni
Camusso:
automatismo
perverso
Il ministro
Poletti apre:
c'è tempo
per discutere

32 mila decessi in meno rispetto all'anno precedente, che invece aveva fatto segnare un picco per certi versi anomalo di questo fenomeno demografico. Così la speranza di vita ha recuperato in un solo anno l'arretramento del 2015. Non c'erano molte possibilità che l'Istat rivedesse i numeri della stima provvisoria, ma la sua comunicazione era circondata dall'attenzione generale perché rappresentava sul piano tecnico l'ultima possibilità di scongiurare il salto di cinque mesi in particolare per quel che riguarda l'età della vecchiaia che approda invece alla cifra tonda e in qualche modo simbolica dei 67 anni.

Nonostante questo la comunicazione statistica è stata seguita da reazioni piuttosto virulente di forze politiche e sindacati. Qualcuno ha avanzato dubbi sulla correttezza del calcolo in particolare in relazione all'inversione di tendenza del 2015, che però risulta appunto ampiamente assorbita. I sindacati chiedono in ogni caso di rivedere il meccanismo. Susanna Camusso della Cgil lo ha definito «follia di un automatismo perverso», Cisl e Uil hanno espresso concetti simili con toni appena un po' più morbidi. A questo punto però per intervenire serve una legge che annulli quanto previsto dalla normativa in vigore. Il ministro del Lavoro Poletti non ha chiuso la porta su questo punto. «Essendoci un anno di tempo abbondante davanti ci sono i tempi per una discussione su questo tema» ha detto. Più rigida era apparso la posizione del presidente del Consiglio Gentiloni e del ministro dell'Economia Padoa-Schioppa alla conferenza stampa successiva all'approvazione della legge di bilancio. «Applicheremo la legge» aveva detto il premier. Se la pressione politica dovesse concretizzarsi già nelle prossime settimane potrebbe essere preso in considerazione un emendamento alla stessa manovra, con il quale rinviare il termine per l'adozione del previsto decreto ministeriale, che si limiterebbe a recepire l'indicazione dell'Istat. Altrimenti - una volta adottato il decreto - la questione sarà rinviata a dopo le elezioni e quindi al prossimo esecutivo.

Il calcolo. Ma come funziona il calcolo dell'aspettativa di vita? Almeno un anno prima della scadenza prevista, quindi entro il 2017 per le novità che dovranno entrare in vigore il primo gennaio 2019, il ministero dell'Economia e quello del Lavoro emanano un decreto "direttoriale": vuol dire che è un provvedimento amministrativo senza margini di discrezionalità politica. I ministeri si limitano a rilevare i dati elaborati dall'Istat ed in particolare la variazione della speranza di vita ai 65

anni (totale, ovvero la media tra uomini e donne) nel corso di un triennio. Tra il 2013 e il 2016 la speranza di vita è passata da 20,3 a 20,7 anni, ovvero di 0,4. Convertendo i decimali in mesi e arrotondando ($0,4 \times 12 = 4,8 = 5$) si ottengono appunto cinque mesi, che vanno aggiunti al requisito di età per la vecchiaia ma anche a tutti gli altri.

L'impatto. Quanto è grande la platea coinvolta? In assenza di cifre certe, per avere un'idea indicativa si può fare riferimento al monitoraggio dei flussi di pensionamento realizzato regolarmente dall'Inps. Nel primo semestre del 2015 le nuove pensioni di vecchiaia e anticipate liquidate dall'istituto erano state circa 140 mila, cifra del tutto analoga a quella del 2017. In mezzo, nel 2016, c'era stato un brusco calo a poco più di 80 mila nuovi trattamenti, in concomitanza del "gradino" di quattro mesi scattato nel 2016. Applicando in proporzione questo scarso di quasi 60 mila unità al blocco più incisivo del 2019 (cinque mesi) e aggiungendo alcune migliaia di lavoratori pubblici e di altre categorie si arriverebbe ad almeno 80 mila pensioni in meno nel semestre, che poi naturalmente scatterebbero nei mesi successivi.

Quel che è certo è che il mancato adeguamento all'aspettativa di vita porterebbe seri problemi ai contiprevidenziali del Paese: non tanto per il solo 2019 ma in prospettiva, se il meccanismo fosse del tutto cancellato. Il presidente dell'Inps Boeri, senza fornire ulteriori dettagli, ha quantificato tutto ciò in una maggiore spesa cumulata di 141 miliardi da qui al 2040.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pasquale Carlo

Il Sannio enologico perde uno dei suoi protagonisti più importanti. È venuto a mancare l'ingegnere Leonardo Mustilli, il «papà della falanghina». Nato a Napoli, classe 1929, laureato in ingegneria civile, negli Anni Settanta decise di abbandonare la strada intrapresa per trasferirsi in quel di San' Agata dei Goti. La graziosa e storica cittadina sannita che con lui ha indissolubilmente legato il suo nome a quello del vitigno che oggi rappresenta la produzione più interessante, anche dal punto di vista commerciale, dello scenario enologico regionale.

La prima vendemmia efficace (piuttosto che le precedenti piuttosto deludenti) fu quella del 1976, dalla quale derivarono le prime 3.000 bottiglie di Greco di Santa-

È morto Leonardo Mustilli, il papà della Falanghina

croce vino ad indicazione geografica. Ma la vera svolta arrivò con la vendemmia 1979, quando l'ingegnere decise di imbottigliare un vino ottenuto esclusivamente da uva falanghina. Una decisione pionieristica che maturò in seguito ad un'interessante esperienza condotta sul campo. Nell'annata precedente, la Camera di Commercio sannita (allora Mustilli rivestiva la carica di presidente dell'Unione agricoltori provinciali) commissionò al CoPriViSa (Comitato provinciale vitivinicolo sannita, che era stato istituito nel 1976) l'iniziativa di «monitorare» le potenzialità di diciotto varietà di uve presenti nel Sannio. Queste uve vennero vinifica-



Mustilli Protagonista del Sannio enologico

te in quattro cantine della provincia: Torre Gaia a Dugenta, Pasquale Venditti a Castelvenere, la cantina sociale di Guardia Sanframondi e le cantine santagatesi di Mustilli. All'ingegnere toccò la vinificazione delle uve falanghina che vennero raccolte nella campagna di Bonea. La performance di quelle uve fu talmente positiva che Mustilli non esitò ad iniziare a produrre un vino Falanghina.

Fu l'avvio della storia enologica sannita come la conosciamo adesso. Non a caso, la parola vitivinicolo di Mustilli è stata presa ad esempio anche da illustri giornalisti del settore enogastronomico perché riesce a far ben comprendere «come siano cambiate velocemente le cose in questo settore, di come siano stati difficili gli inizi della viticoltura di qualità in Campania, di come sia incredibile il successo del vino in un settore in cui la regione praticamente non esisteva tranne una o due realtà. Quando si scrive di vino, anche se si è giovani e non si è vissuta questa fase pionieristica, bisogna sempre farsi carico di questa storia - le parole sono di Luciano Pignataro, che con Mustilli e la studiosa Antonella Monaco ha ben illustrato questo percorso in una pubblicazione del 2005 - se davvero non si è interessati al puro aspetto edonistico del bicchiere o non si fa lo scout di territorio per qualche amico esportatore».

La struttura di via Campo dei Fiori e Palazzo Rainone diventarono, così, uno dei punti saldi della vitivinicoltura di qualità regionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impegno olvio Si discute di violenza alle donne

L'associazione culturale «Impegno civico» guidata da Filippo Bencardino, già rettore di Unisannio, e da Giovanni Zarro, ex parlamentare e consigliere comunale, ha convocato per lunedì 30 ottobre alle 17 nei locali del dipartimento Demm dell'Università del Sannio, in piazza Arechi, la riflessione-dibattito «Violenza alle donne: tolleranza zero». A confrontarsi saranno Federica Refuto, studentessa, Rosanna Pane, docente di Unisannio, Maria Luisa Califano, psicologa e psicoanalista, Giuliana Giuliano, magistrato, Carmen Festa, direttrice del Centro Antiviolenza di Benevento, Assunta Flengo, dirigente scolastico, Grazia De Nigris, imprenditrice. Conclude la senatrice Angelica Saggesse, modera Barara Ciarola. Il dibattito sarà anche trasmesso in streaming dal sito www.associazionelimpegnocivico.it.

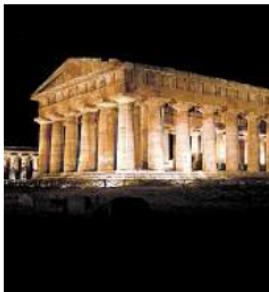
La «contesa di Arechi»

Scontro sui ruoli, nessuna intesa per valorizzare la mostra nazionale sui Longobardi

Nico De Vincentiis

Se l'associazione Benevento Longobarda non avesse ancora pronto il canovaccio per la rievocazione storica del 2018 eccone uno pronto: «La contesa di Arechi». Basta uno sguardo dietro le quinte della mostra nazionale sui Longobardi in arrivo a Napoli il prossimo 15 dicembre ma che rischia di non lambire neanche il suolo beneventano. L'evento potrebbe rappresentare un impatto significativo del mondo scientifico e culturale con i tre centri-cardine della presenza dei Longobardi al Sud Italia: Benevento, Capua e Salerno. Condizionale d'obbligo perché lungo le tracce di Arechi, principe dei Longobardi, si addensava una viva e propria vertenza tra gli organizzatori della mostra nazionale e l'associazione che cura la valorizzazione degli itinerari longobardi europei. «Tocca a noi - tuona il medievista Felice Pastore, respon-

sabile della quarta macro area "Terre dei Principati" della Longobard ways across Europe - la promozione dei siti storici e archeologici di epoca longobarda. Gli organizzatori della mostra non possono sostituirsi in questo ruolo neanche in occasione dell'evento di dicembre. Naturalmente non potremmo vietare eventuali protocolli d'intesa con i singoli Comuni, ma non avrebbe senso». Pastore è il promotore dell'Ats (Associazione temporanea di scopo) che dovrebbe riunire proprio i comuni di Benevento, Capua e Salerno, e non solo per l'occasione della mostra di dicembre il cui organizzatore della tappa di Napoli è Federico Marazzi dell'Università «Ssor Orsola Benincasa» (ha effettuato anche sopralluoghi sugli affreschi dei Sabariani in città) con il quale però, al momento, non si è riusciti a trovare una precisa intesa. «Abbiamo avuto più di un incontro ma mai una decisione chiara - prosegue Pastore -. Cosa dovremo garantire in occasione della mostra di dicembre: visi-



Le prospettive

A Paestum Borsa del turismo archeologico Finestra anche per Benevento nello stand su «Longobard ways across Europe»

te guidate, sistemazione alberghiera, la partecipazione di tour operator?».

Riepiloghiamo. A dicembre ci sarà la mostra nazionale a Napoli, al momento non si è stati in grado di organizzare alcun indotto per Benevento, la contesa sulle prerogative e le competenze rischia di impantanare il dialogo tra le parti, i riflettori su siti archeologici, architettonici e artistici sanniti potrebbero restare spenti.

Recuperare sul ritardo accumulato a causa della «Contesa di Arechi» è però possibile a partire dalla Borsa Mediterranea del Turismo archeologico che si svolgerà a Paestum da domani a domenica. Esporranno Paesi esteri, Università, musei archeologici, associazioni, Regioni, Comuni, Camere di Commercio, nucleo speciale carabinieri, fondazioni, parchi archeologici e naturali, pro loco.

E l'unico appuntamento al mondo che promuove siti e destinazioni archeologiche creando integrazione tra diverse culture con scambi internazionali, incontri

di approfondimento e divulgazione di temi dedicati al turismo culturale ed al patrimonio. La Regione Campania avrà un suo stand, il Sannio non ci sarà se non all'interno dello spazio in cui vengono esposti tre programmi europei Unesco «Italia Longobardorum» (è qui che Benevento trova collocazione); «Longobard Ways» (tutti i siti non Unesco); Ats «Principati Longobardi del Sud». Si parlerà di questo nella giornata di sabato (per il Comune atteso l'intervento del sindaco Clemente Mastella, oltre a quelli della studiosa Rossella Del Prete e di Luca Mazzone di Confindustria). In questa sessione di lavori si cercherà di rendere noti gli obiettivi del progetto legato alla quarta macro-area «Terre dei Principati», il corridoio europeo geo-culturale che unisce tutti i Paesi che seguono il corso dei fiumi dall'attuale Germania al Sud d'Italia.

Nonostante la fatica che caratterizza il percorso, quella della valorizzazione della storia e dei segni della Longobardia resta la meta più praticabile, inseguita parallelamente a campi strati della società locale, sulla scia del riconoscimento Unesco per il complesso di Santa Sofia e le battaglie per il restauro degli affreschi dei Sabariani. Attenzione che non si esaurisce con la mostra di dicembre, al di là dei possibili riflessi locali, ma che contribuirà a disegnare un ruolo tutto sannita negli itinerari della quarta macro-area europea in cui, oltre alla città, saranno inseriti i siti di Sant'Agata dei Goti (chiesa di S. Menna) e di Ponte (Abbazia di Sant'Anastasia).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attualità in rete il convegno

Guardia Sanframondi

Castello, focus su web e privacy per il meeting del «Linux Day»

Alessandro Paolo Lombardo

Privacy e riservatezza individuale nel web, «perché tutti abbiamo qualcosa da nascondere: i fatti nostri». È l'argomento del «Linux Day» sannita di quest'anno, che si terrà sabato 28 ottobre a partire dalle ore 10 al Castello medioevale di Guardia Sanframondi. Per la prima volta l'evento si sposta in provincia, inserito all'interno di un'altra manifestazione affine, il «Country

Hack Fest 2017» che dal 27 al 29 ottobre proporrà a Guardia un «hackathon» integralmente dedicato all'innovazione nella ruralità. Letteralmente «maratona di hacker», un «hackathon» è un evento per esperti informatici teso a promuovere lo scambio di idee e a far nascere, attraverso intense gare di programmazione, nuovi software e app. «Uno degli organizzatori della maratona è Aaron Visaggio, docente di "Sicurezza delle Reti e dei Sistemi Software" e vecchio amico di "Lilis", il laboratorio per l'informatica libera sannita che organizza il Linux Day nella provincia di Benevento», spiega Giancarlo De Gregorio, presidente di «Lilis».

Il «Linux Day» è la principale manifestazione italiana dedicata al software libero, ovvero a un tipo di licenza che garantisce agli utenti la libertà di distribuire, studiare e migliorare il software utilizzato. Ma quella del software libero è molto più che una questione economica o burocratica: è una vera e propria filosofia di libertà e condivisione nel mondo digitale. «Quando un programma ha un padrone, l'utilizzatore perde la libertà di controllare parte della sua vita», sostiene infatti Richard Stallman, guru mondiale



del movimento del software libero che nel 2013 ha fatto tappa a Benevento proprio su invito di Lilis. Legato all'idea di libertà è anche il tema di questa edizione del «Linux Day» sannita, vero e proprio «hot topic», argomento scottante che tocca al contemporaneo la sfera personale dell'individuo e lo spazio più impersonale e meno privato dell'etere: il web. A fare chiarezza, interverrà l'attivista e

giornalista Arturo di Corinto, autore di «Hacktivism. La libertà nelle maglie della rete» (relazioneranno sul tema anche gli informatici Antonio De Capua, Aaron Visaggio, Nicola Ranaldo, Giovanni La Motta, Emilio Frusciante e Pasquale Fiorillo). «La consapevolezza dei rischi sulla privacy e la sicurezza personale – spiega De Gregorio – è bassa in tutto il mondo,

quindi in una comunità piccola come quella sannita la mancanza di informazione è addirittura amplificata. Del resto è da poco che le aziende hanno già acquisito miriadi di dati, i nostri dati, il "petrolio" degli anni 2000». Attraverso la rete esistenze radicate su un certo territorio rimbalzano da un server a un altro e vengono proiettate in tutto il mondo, attraverso un elefantaco ampliamento di campo, insidioso e al contempo intrigante. «Ma non credo – commenta il presidente di «Lilis» – che questi "ampliamenti di campo" abbiano ruocato alle comunità locali, che come altre realtà hanno beneficiato dei mezzi di comunicazione per rinsaldare i rapporti e creare piattaforme di discussione. Penso a quelle agorà virtuali dove il rapporto con il territorio d'origine è molto sentito». Un rapporto che sarà al centro della progettualità del «Country Hack Fest», nel quale i team partecipanti dovranno presentare soluzioni tecnologiche per il marketing territoriale e l'agricoltura di precisione. La Giuria stierà una classifica dei progetti ed assegnerà premi in denaro e in servizi offerti dagli sponsor del hackathon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il riconoscimento

'Guido Dorso', menzione assegnata alla giovane Bice Cavallo

Menzione speciale per la giovane studiosa Bice Cavallo al Premio Internazionale 'Guido Dorso' patrocinato dal Senato della Repubblica, dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e dall'Università degli Studi di Napoli Federico II. Il premio segnala ogni anno esponenti del mondo delle istituzioni, della ricerca, dell'economia, della cultura che contribuiscono, con il loro impegno, all'approfondimento delle tematiche legate al processo di sviluppo e di progresso del Mezzogiorno. Il riconoscimento alla dottoressa Cavallo arriva, in particolare, per la sua attiva di ricerca.

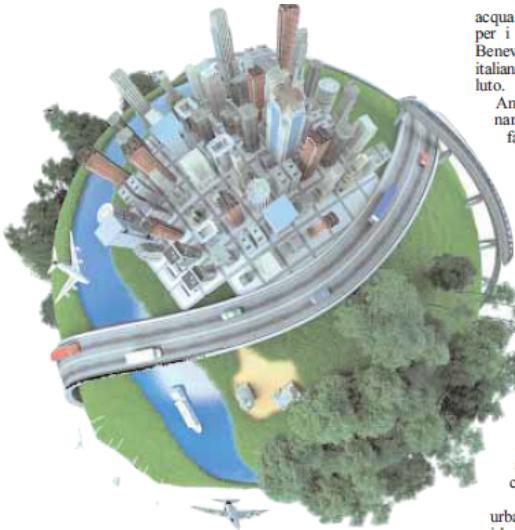
Governance urbana

Tutte nella parte bassa della classifica calibrata su innovazione, buone prassi e sostenibilità



Smart city, male le città campane

Economia, occupazione, crescita digitale, ma anche qualità dell'aria e verde pubblico penalizzano il capoluogo sannita



Mezzogiorno ancora in negativo nella classifica Ic Rate sulle Smart Cities, vale a dire i centri urbani più intelligenti quanto a logica complessiva di gestione, diffusione di tecnologie e buone prassi, governo dei servizi, qualità ambientale, resilienza intesa come capacità di resistere ai grandi cambiamenti e reinventarsi in connessione con il divenire della società contemporanea, come società della conoscenza diffusa.

In particolare male la Campania con i suoi capoluoghi di provincia e segnatamente il capoluogo sannita, ultimo in regione e tra gli ultimi in Italia nell'indice classifica generale: Benevento infatti per il Ic Rate Index generale risulta 97esima città Smart in Italia con un coefficiente pari a 276,8 punti.

Fanno meglio tutti gli altri quattro capoluoghi campani: Salerno si piazza 79esima; Napoli 82esima; Avellino 91esima; Caserta 93esima.

Benevento risulta, nelle classifiche parziali, quasi sempre tra le città che fanno peggio. Il capoluogo del Sannio si conferma città povera quanto a consumi pro capite: solo 83esima in Italia.

Va un po' meglio per il sistema istruzione che vede la città 69esima. Considerando qualità di

acqua ed aria, soprattutto a causa per i dati relativi alla seconda, Benevento risulta 106esima città italiana: dunque l'ultima in assoluto.

Anche sul piano della governance per l'energia Benevento fa molto male piazzandosi al 100esimo posto.

Male per crescita economica dove Benevento si piazza 91esima; male anche per occupazione con la città che si piazza 89esima.

Un po' meglio per ricerca ed occupazione con Benevento che si colloca al 77esimo posto.

Per la dimensione crescita digitale Benevento si colloca al 93esimo posto.

Meglio sulla mobilità sostenibile dove la città si colloca al 76esimo posto.

Quella relativa ai rifiuti urbani è l'unica dimensione in cui la città fa bene in questa classifica sulle smart cities: Benevento si colloca all'ottavo posto, dunque tra le prime dieci, merito di una raccolta differenziata da record.

Il capoluogo sannita si piazza male invece per quanto concerne il verde urbano collocandosi al 95esimo posto per la voce suolo e territorio dove si piazza alla posizione 103. Un po' meglio invece per legalità e sicurezza che vede la città alla posizione numero 68.

Come detto nello sviluppo della Smart City sono in evidente ritardo le città del Sud: scorrendo la classifica dei 106 capoluoghi italiani oggetto di indagine, la prima a comparire è Cagliari, solamente al 47esimo posto. Mentre la coda del ranking è interamente occupata dalle città meridionali: all'ultimo posto Trapani, preceduta da Vibo Valentia, Caltanissetta, Agrigento, Crotone, Catanzaro, Enna, Catania, Foglia, Benevento. Di lenta crescita è il risultato di Roma, al 17esimo posto della classifica generale; pur con uno scatto in avanti di 4 posizioni, soprattutto grazie alla trasformazione digitale (diffusione banda larga ed ultra larga, open data, utilizzo dei social, servizi online, etc) la Capitale si conferma indietro rispetto alle città di verti-

ce in parametri cruciali per le grandi città come mobilità sostenibile, energia, occupazione, governanza.

Insomma risultati negativi per Benevento dalla classifica ICity Rate 2017, il rapporto annuale realizzato da FPA, società del gruppo Digital360, per fotografare la situazione delle città italiane nel percorso per diventare "smart", ovvero più vicine ai biso-

gni dei cittadini, più inclusive, più vivibili. Benevento fa male in quasi tutte le dimensioni tematiche approfondate dal Forum Pa definiscono tratti guardi per le città (povertà, istruzione, aria e acqua, energia, crescita economica, occupazione, turismo e cultura, ricerca e innovazione, trasformazione digitale e trasparenza, mobi-

lità sostenibile, rifiuti, verde pubblico, suolo e territorio, legalità e sicurezza, governance). Le dimensioni tengono insieme 113 indicazioni che, aggregati nell'indice finale ICity index, consentono di stilare la classifica finale tra 106 comuni capoluogo. Classifica che in questo 2017 si è rivelata ancora più penalizzante per la città di Benevento franata dalla 92esima alla 97esima posizione.

RATING GENERALE COMPLETO

RATING 2017	CITTÀ	PUNTEGGIO	RATING 2016	RATING 2017	CITTÀ	PUNTEGGIO	RATING 2016
1	Milano	599,1	1	54	Alessandria	413,4	52
2	Bologna	597,4	2	55	Macerata	412,4	58
3	Firenze	571,1	4	56	Pesaro	411,0	51
4	Venezia	553,3	3	57	Verbania	409,2	69
5	Trento	545,8	8	58	L'Aquila	405,7	77
6	Bergamo	538,1	11	59	Pistoia	401,7	63
7	Torino	532,9	6	60	Terni	400,5	56
8	Ravenna	517,6	10	61	Pescara	398,8	57
9	Parma	513,9	7	62	Asti	396,1	62
10	Modena	513,3	9	63	Massa	391,7	59
11	Reggio nell'Emilia	510,7	14	64	Grosseto	388,7	60
12	Padova	509,5	5	65	Ascoli Piceno	386,8	66
13	Pisa	503,3	15	66	Rovigo	381,6	50
14	Bolzano - Bozen	502,0	13	67	Viterbo	375,9	73
15	Trieste	500,5	16	68	Bari	375,8	65
16	Vicenza	499,7	34	69	Rieti	368,2	78
17	Roma	499,6	21	70	Matera	365,5	68
18	Mantova	498,1	30	71	Lecce	359,4	71
19	Monza	496,1	23	72	Fermo	357,4	64
20	Ferrara	494,8	17	73	Frosinone	347,2	70
21	Genova	494,7	28	74	Teramo	344,1	75
22	Rimini	492,2	25	75	Sassari	343,9	76
23	Cremona	491,3	27	76	Imperia	342,6	67
24	Verona	486,1	18	77	Potenza	342,0	81
25	Forlì	484,5	29	78	Latina	330,0	74
26	Siena	482,4	31	79	Salerno	316,5	83
27	Udine	479,3	19	80	Chieti	315,3	72
28	Brescia	479,1	12	81	Orientali	315,0	80
29	Treviso	475,9	22	82	Napoli	314,4	89
30	Pordenone	475,4	20	83	Isernia	311,5	93
31	Lecce	470,7	37	84	Siracusa	308,9	82
32	Como	467,6	33	85	Andria	307,8	88
33	Varese	465,0	32	86	Messina	307,1	91
34	Arezzo	464,6	45	87	Palermo	303,6	86
35	Biella	463,6	53	88	Brindisi	297,7	87
36	Lodi	457,9	35	89	Campobasso	292,0	79
37	Novara	457,8	46	90	Nuoro	285,4	96
38	Pavia	457,2	36	91	Avellino	283,3	98
39	Sondrio	457,2	49	92	Reggio di Calabria	283,0	104
40	Prato	449,5	43	93	Catanzaro	281,9	84
41	Piacenza	447,8	26	94	Ragusa	281,5	94
42	Perugia	445,1	47	95	Cosenza	278,4	97
43	Gorizia	443,7	24	96	Taranto	278,0	90
44	Ancona	442,9	41	97	Benevento	276,0	92
45	Aosta	442,1	61	98	Foggia	270,8	85
46	Belluno	439,4	48	99	Catania	269,5	95
47	Cagliari	437,9	54	100	Enna	260,2	101
48	Vercelli	436,3	40	101	Catanzaro	255,8	102
49	Livorno	434,5	38	102	Crotone	242,6	103
50	Lucca	430,9	55	103	Agrigento	230,1	105
51	Savona	427,4	42	104	Caltanissetta	221,4	99
52	Cuneo	426,2	44	105	Vibo Valentia	214,6	106
53	La Spezia	423,1	39	106	Trapani	211,3	100

Osservatorio, strumenti lasciati in deposito Buchi nella «rete» che sorveglia i vulcani

Inutilizzate attrezzature costate milioni. Guerre interne a colpi di esposti e sanzioni disciplinari

NAPOLI Strumenti di sorveglianza vulcanologica per milioni di euro comprati e poi inutilizzati. Sono nei depositi dell'Osservatorio Vesuviano. Si tratta di complesse apparecchiature che dovrebbero potenziare la rete di monitoraggio dei vulcani campani. Nell'inchiesta di ieri, il *Corriere del Mezzogiorno*, ha portato fuori lo sfogo di un ricercatore che «piange» al telefono per non avere sufficienti geochimici, ora viene fuori che mentre continuano le richieste di fondi a Governo e Regioni, Ingv possiede strumenti di sorveglianza per milioni di euro inutilizzati. Sono 80 stazioni sismiche e una quindicina di complesse apparecchiature mai entrate in funzione. Intanto a

Ischia i tre «tiltmetri», che misurano la deformazione del suolo, segnalavano movimenti già un anno prima del disastroso sisma di agosto. Non era il caso di potenziare quegli strumenti prima del sisma di Casamicciola?

Le attrezzature inutilizzate furono acquistate con i fondi della Regione Campania e dell'Università nell'ambito dei progetti "Vulcamed" e "Sistema", costati tre milioni di euro e consegnati all'Osservatorio nel 2015. Dovevano essere installati ma due anni dopo sono ancora inattivi, come viene anche denunciato nella telefonata di un ricercatore che pubblichiamo. Di quali strumenti parliamo? Di sismiche da laboratorio, geochimiche, geoelettriche, magnetotelluriche e

Gps, tutte procurato con finanziamenti regionali e del Ministero dell'Università. E così mentre ci sono solo due geochimici in servizio sulle fumarole e un solo esperto sismologo mobile, ora viene fuori che attrezzature indispensabili nel potenziamento della rete di sorveglianza non vengono attivati.

Una situazione inaccettabile che è stata già da tempo segnalata all'interno della sezione dell'Ingv. Come si spiega? Negligenza o imperizia? Eppure i fondi non mancano. E anche se su 104 dipendenti la metà è composta da ricercatori, è evidente che qualcosa non funziona nell'organizzazione complessiva che fa capo al direttore Francesca Bianco. Il tutto accade — è bene ri-

cordarlo — mentre i Campi Flegrei sono in stato scientifico di «attenzione» (giallo) e mentre a Casamicciola l'estate scorsa c'è stato un disastroso terremoto. A pesare sull'organizzazione del lavoro ci sono anche gli effetti di una clamorosa guerra interna alla sezione Ingv di Napoli che, nel marzo 2016, portò al commissariamento dell'Osservatorio dopo l'esonero del direttore dell'epoca Giuseppe De Natale (poi ritenuto illegittimo da una sentenza del Tar). Mentre Ingv ha cominciato in passato provvedimenti disciplinari a due studiosi che aveva-

no denunciato negli anni scorsi episodi di malgestione: Giuseppe Mastrolorenzo e Fedora Quattrociocchi. Intanto è proprio un esposto di De Natale presentato in Procura a Napoli con l'ipotesi di «abusivo di potere» che ha portato all'apertura di un'inchiesta, tutt'ora in corso, da parte del pm Graziella Arlomedes.

Nei mesi scorsi gli uffici dell'ente in via Diocleziano sono stati visitati dalla Guardia di Finanza. Un faro è stato acceso anche sulla vicenda dei macchinari che giacciono nei depositi.

Tutto avviene mentre alcuni sensori vanno in tilt. È il caso della fumarola principale in via Pisciarelli. Il sensore di temperatura funziona male e «al momento non è possibile operare in sicurezza nel sito per sostituirlo» come si legge nel bollettino mensile dell'Ingv. Ma per ora resta scoperta anche la Solfatara. Infatti, dopo la tragedia del 12 settembre scorso (che costò la vita a tre membri di una famiglia di turisti) il sito è inaccessibile ai vulcanologi. L'area è sotto sequestro e interdetta a tutti, scienziati compresi. È vero che esistono le apparecchiature installate in passato e continuano a trasmettere dati alle stazioni di controllo, ma non è possibile eseguire interventi sul posto per a comprendere se ci sono stati cambiamenti significativi nel sottosuolo. Ritardi e inadempienze che sollevano dubbi sulla reale efficacia della rete di controlli.

Roberto Russo
© RIPRODUZIONE RISERVATA
2 — Fine

DENUNCIA AL TELEFONO «I valori aumentano ma dicono che è tutto ok Qualcosa non torna»

I dubbi di due ricercatori di fronte al balletto dei numeri

Pubblichiamo stralci di una telefonata all'attenzione della Procura. Due ricercatori Ingv discutono sui problemi della sorveglianza vulcanica.

PR «Io ho letto il Bollettino Mensile Ingv dei Campi Flegrei, che mo' è uscito pubblicato secondo C. che fa la parte geochimica, veramente siamo inguaiati avendo rapporto CO₂/H₂O in aumento, siamo in pressurizzazione, ci sono continui afflussi di magma. È vero quello che scrivono loro o scrivono stronzi...? Perché da un lato tutto aumenta. È aumentato almeno di due volte quello che era il livello 1982-84, quando ci fu il bradisismo. Quindi o siamo in prossimità di un nuovo bradisismo o ancora peggio di quello del 1982-84 oppure loro mettono figure "a c...", perché io non capisco più. O dice che aumenta e quindi debbono in qualche modo aumentare il livello di allerta».

RI «Il problema è questo: se C... o chi per lui dice che li ci sono strumenti (nella sede Ingv Napoli, ndr) che sono inutilizzati, tra l'altro tu mi ha detto che ci sono strumenti del Vulcamed, che non si sa che fine abbiano fatto. Quelli vanno utilizzati».

PR «Ci sono gli strumenti della Regione Campania. Quelli del Vulcamed e Sistema e poi ce n'è un altro ancora che è proprio della Regione Campania, che ci ha dato circa tre milioni di euro e mezzo di strumenti, che dovremmo fare il comodato d'uso, etc... dovremmo metterli a norma».

RI «Quanto tempo fa li hanno dati».

PR «Nel 2015».

RI «Benissimo. Dal 2015 in poi questi strumenti andavano classificati, inventariati e installati, per legge».

PR «E certo».

RI «Altrimenti hanno fatto un abuso all'erario».

PR «Ma se per questo loro hanno fatto un altro scempio alla Solfatara di Pozzuoli perché loro dicono nei Bollettini Ingv dei Campi Flegrei che la zona di emissioni si è allargata, perché non hanno fatto fare una verifica? Là sono morte tre persone...».

RI «Allora il problema è molto semplice: se alla Solfatara hanno chiuso, B. doveva fuori dell'area della Solfatara sotto sequestro, far fare il monitoraggio dei pozzi, lo fai nei pozzi, lo fai nelle sorgenti, non lo fai alla Solfatara, ma lo fai... tu devi comunque far fare il monitoraggio ai due geochimici nell'intorno della Solfatara. Prendi dieci pozzi e fin...».

PR «Ma basta andare fuori».

RI «Esatto. E invece C. dice essenzialmente, che essendo lui (solo in due persone) chiusa la Solfatara non c'è monitoraggio geochimico».

PR «Però per sfizio, fai conto che tu fossi un'analfabeta, che non sa né leggere né scrivere e guardati le figure che mette C. sul discorso della CO₂/H₂O, etc... leggi per sfizio, guardati un attimo quelle figure e dimmi da profano cosa capisci, rispetto al 1982-84. Un abitante di Pozzuoli, guarda queste figure in cui la zona fu evacuata per rischio eruzione e poi dimmi se ti vedi le deformazioni, scopri che sono aumentate, tu guardi la parte geochimica e scopri che il flusso, il valore è divenuto tre volte tanto,

[RI] = «Il problema è questo: se... o chi per lui dice che li ci sono no inutilizzati, tra l'altro tu mi ha detto che ci sono strumenti del V io fatto. Quelli vanno utilizzati!»

[PR] = «Ci sono gli strumenti della Regione Campania. Quelli del V itro ancora che è proprio della Regione Campania, che ci ha dato i enti, che dovremmo fare il comodato d'uso, etc... dovremmo metti

[RI] = «Quanto tempo fa li hanno dati?»

[PR] = «Nel 2015»

[RI] = «Benissimo! Dal 2015 in poi questi strumenti andavano cli gne»

[PR] = «E certo!»



Il bollettino Ingv L'ho letto e siamo inguaiati, ma è vero quello che scrivono o hanno scritto solo stron...?

Scetticismo
Io per fortuna sono uno scienziato e secondo me non sta succedendo niente, ma le figure che mettono indicano altro

senza sapere né leggere né scrivere e dimmi se loro non stanno dicendo che stanno vicino all'eruzione o no. Tu cosa pensi: ti viene in mente che devi scappare.... O è vero quello che dice il bollettino e cioè che stiamo per esplodere o è vero quello che fa il Dipartimento di Protezione civile e cioè che non aumenta il livello di allerta. Qualcosa non torna capisci?... Io onestamente non credo ai grafici di C. perché loro... hanno sbagliato una formula. E quindi quel grafico può salire o scendere: non c'è l'errore. Abbiamo visto che il termometro misura +/- 60 °C e per quello che mi riguarda tutte quelle cose potrebbero non essere aclarate scientificamente. La verità è che lui tiene 15 strumenti che non può far funzionare... Per me quello che scrive quello che dice il bollettino per me è scientificamente tutte stronzi... Loro scrivono che: "stanno per eruttare" e questo

mi dispiace. Però non lo dicono, lo scrivono in maniera criptica, di modo che il cittadino non capisce un "c... però loro si stanno parando il cu... dicendo io ve lo avevo detto. Stanno giocando in maniera poco corretta, omettendo la verità alla Protezione civile. Tu mi scrivi che è tutto a posto e che non ci sono trend significativi e poi me lo metti in aumento ogni settimana, ogni mese, mi metti delle figure con tutto che aumenta, la temperatura, la simicità, flusso... Il rapporto CO₂/H₂S, aumenta tutto, aumenta e poi mi dici: non ti preoccupare che è tutto sotto controllo. E sono dei valori di gran lunga superiori a quelli del 1982-84. Quindi mi sta prendendo in giro».

PR «Io fortunatamente sono scienziato, per me non sta succedendo niente, però le figure che mettono indicano che sta succedendo... Io l'ho scritto al presidente e al Dipartimento di Protezione civile... riunitevi, prendete una posizione perché se ha ragione il bollettino Ingv Campi Flegrei voi dovete evuocare la zona perché stiamo per eruttare, capisci che voglio dire... Io l'ho scritto a loro e chiaramente non mi hanno risposto...».

Ro. Ru.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vertenza

NAPOLI Città della Scienza potrebbe chiudere. L'allarme è dei lavoratori che sono da ieri in assemblea permanente e denunciano la «crisi finanziaria gravissima» della Fondazione. Una crisi «che potrebbe condurre in tempi rapidi alla fine dell'esperienza di Città della Scienza».

È la fine dunque anche per il fiore all'occhiello Corporea, il museo interattivo dedicato al corpo umano e inaugurato soli sei mesi fa? Per quella avveniristica struttura espositiva Città della Scienza ha ricevuto ben 25 milioni di euro di fondi europei attraverso la Regione. E il museo ha ricavato utili per oltre due milioni già nei primi tre mesi, un record per la stessa Fondazione di Coroglio. Dunque, Corporea è stato un successo. Eppure oggi Città della Scienza ha un'esposizione debitaria che va oltre i tredici milioni. Difficile da comprendere, visto anche l'indennizzo di quindici milioni ottenuto a risarcimento dell'incendio del 4 marzo 2013 e arrivato a Coroglio in diverse tranches.

Ai lavoratori, in questi anni, sono stati richiesti notevoli sacrifici. Da quattro mesi non percepiscono stipendio, ma alcuni vedono ancora congelate diverse mensilità risalenti addirittura al 2011. E nel 2012 un ac-

Assemblea permanente a Città della Scienza Forte il rischio chiusura Dipendenti sul piede di guerra: azzerare il Cda

cordo sindacale fissò una decurtazione degli stipendi del dieci per cento, per diciotto mesi. «Questa situazione», si legge sul comunicato sindacale, «ha subito un'accelerazione in questi ultimi mesi, frutto di beghe interne che nulla hanno a che vedere con i problemi reali della struttura e dei suoi lavoratori. Chiediamo che si azzerino tutti gli organismi di governance della Fondazione, responsabili della situazione attuale». I lavoratori di Città della Scienza chiedono insomma che siano spazzati via il cda e tutti gli organi di governo, mentre sostengono l'operato del presidente Vittorio Silvestrini. Nel duro scontro tra questi e il segretario generale Vin-

zenzo Lipardi i lavoratori si schierano dalla parte del primo, mentre il secondo ha l'appoggio del cda. In ogni caso Silvestrini ha perfino chiesto alla Regione di ricorrere al commissariamento, pur di risolvere la situazione.

Da Santa Lucia, intanto, non arrivano segnali ufficiali. I dipendenti di Città della Scienza chiedono un incontro urgente. Ma per ora nulla è accaduto, se non un post pubblicato da Lucia Fortini sul suo profilo Facebook per annullare l'evento in programma oggi con l'intervento della ministra Fedeli, che quindi non verrà. «È con grande dispiacere», scrive Fortini, «che siamo costretti a comunicare l'annullamento dell'evento "Smart Education & Technology Days – 3 Giorni per la Scuola" in programma a Città della Scienza dal 25 al 27 ottobre 2017. Lo stato di agitazione proclamato dai lavoratori a seguito dell'incertezza che pesa sul futuro di Città della Scienza determina l'impossibilità di svolgere la manifestazione». Dal canto suo la Knowledge for Business, promotrice dell'evento, minaccia iniziative legali. Per i lavoratori urgono riscontri dalla Regione.

Mirella Armiero



I sindacati
L'attuale
situazione
è stata
determinata
dalla
governance

Fortini
Siamo
costretti ad
annullare
l'evento
Smart
education